

Gli orbi di Abbondanza / Bertoni. Tra Bruegel, Strauss e Raffaella (sì, la Carrà)

Date : 19 settembre 2016



Durante alcune scene liriche o persino amoroze delle opere di **Giuseppe Verdi** capita di sentire il breve, secco tratto di una “figura di morte”, o il minaccioso rullare di un timpano provenire da qualche profondità della buca.

Così accade anche nell'ultimo, complesso, multiforme e (fin troppo) saturo lavoro di **Abbondanza/Bertoni**: a vibrare continuamente per tutto il testo, persino nei suoi momenti più grotteschi e ridanciani, è un basso regolare e placidamente ossessivo, da dramma imminente. Anzi, da dramma presente.

“Gli Orbi”, che il duo di danzatori - ormai al ventesimo anno del proprio sodalizio - ha mostrato in anteprima all'**Orizzonti Festival** di Chiusi in estate, è andato in scena, in prima nazionale, per la decima ricchissima edizione di **Teatri di Vetro** al Vascello di Roma la settimana scorsa, ottenendo un appassionato consenso.

Il lavoro, avviato fin dall'inizio su ritmi mossi, cospicuo di passi e movimenti, si apre con una citazione della "Parabola dei ciechi" del pittore fiammingo **Bruegel il Vecchio**: gli orbi che si prendono per mano.

Ma perché, verrebbe da chiedersi, un cieco si affida ad un altro cieco? Perché è l'unico che vuol stare con lui, l'unico che può dedicargli la propria vita; e di due missioni, di due ricerche, farne una.

Però, secondo la parabola evangelica, essi sono destinati a cadere, e il primo a trascinare il secondo – nel quadro dell'artista olandese in un fosso.

Ad allontanarsi da questa "social catena", come fanno a turno i cinque danzatori, tra i quali militano gli stessi **Michele Abbondanza** e **Antonella Bertoni**, l'inizio della storia e, magari, della Storia.

I costumi si differenziano, gli stili mutano, l'accordo cessa e comincia la ridda.

Esaurita la quale, nel finale, lo spettacolo tornerà a citazioni plastiche di opere della tradizione figurativa, in forma di 'tableaux vivant', per chiudersi poi definitivamente con una disposizione immota sul palco dei cinque danzatori, prima voltati a destra poi faccia al pubblico.

Da Bruegel a un altro pittore, **Pontormo**, e all'immobilità su scena: tre forme statiche (della tradizione pittorico-scultorea le prime due, assoluta la terza) come "standing", esistenza, tutte e tre rese ancor più salde nella loro staticità da un fornitissimo campionario di forme di movimento organizzato, danze, balli, balletti, in tono e stonati, nella propria forma espressiva e più spesso parodizzati e restituiti come citazioni.

Così, tra i due estremi della fissità c'è il grosso di uno spettacolo che non ha un momento di stasi nel suo svolgimento e nella sua natura mutevole, ma che è mirabilmente attento ai diversi gradi di presenza e "opacità" del corpo sul palco: controcene, duplici e triplici piani di visione, più o meno gerarchizzati, evitano anche un solo secondo di monotonia, aiutati dalla perfetta illuminazione di **Andrea Gentili**.

Una ridda, come si diceva, che va da quello che sembra un ballo tondo, una riviviscenza popolare intellettualizzata alla **Claudia Castellucci**, a una boutade che fa l'occhiolino come **Don Lurio**, che denuncia tutta la meschinità dello stacchetto televisivo, che matura sino a venire allo scoperto nel caschetto biondo di **Raffaella Carrà**, e a richiamare il pubblico in un entusiastico quanto vuoto invito a partecipare, a lasciarsi andare (...ma a cosa?).

E poi ancora: una leggiadra **Sarah Bernhardt**, o una qualche preraffaelita che sorvola come una flebile estenuata silfide il palco, mentre il suo alter-ego invecchiato giace rigido, acido in terra; il balletto classico come destino delle figlie (e dei figli) delle danzatrici mancate; la grazia sgraziata di tanti insensati movimenti tra crocchie e volant; la maniera dei valzer del "demi-monde" e il suo sviluppo oltreoceano (borsalino per lui e abito dritto orlato di pelliccia per lei, qualcosa tipo "Roaring twenties"), fino alla ributtante sessualità untuosa del cubo contemporaneo.

Dietro ognuna di queste manifestazioni è impossibile non essere esacerbati da quel disturbo, da quel risucchio potente, da quel rimbombo di morte del basso: un basso regolare e placidamente ossessivo, che se è anima e senso di una sorta di musica house fin troppo elegante (le elaborazioni musicali sono di **Tommaso Monza**), sovrasta il frizzante **Strauss** viennese, inquina e modula inquietanti armonie sopra una chiara cantata barocca, ed è capace di gettare in un qualche abisso persino uno dei più iperbolicamente affettati deliqui di **Carmen**

Consoli.

E' quasi impossibile non associarlo alla violenza, quel suono. Da una parte la violenza fisica delle percosse e dell'egoismo (della madre frustrata contro il figlio in calzamaglia, dei maschi e delle femmine trasposti in una dimensione di sessualità "social", di consumo, del gruppo che scortica l'illuso, dei vecchi contro i giovani...); dall'altra la violenza della banalità, che tutto sdogana e tutto ingoia nell'arte della comunicazione di massa.

GLI ORBI

di Michele Abbondanza e Antonella Bertoni

con: Tommaso Monza, Claudia Rossi Valli, Massimo Trombetta, Antonella Bertoni, Michele Abbondanza, Eleonora Chiocchini/primo cast è sostituita da Claudia Rossi Valli

luci: Andrea Gentili

elaborazioni musicali: Tommaso Monza

collaborazione alla creazione: Danio Manfredini

organizzazione e ufficio stampa: Dalia Macii, Francesca Leonelli

produzione: Compagnia Abbondanza/Bertoni

coproduzione: Orizzonti Festival Fondazione

con il sostegno: Ministero Per i Beni e le Attività Culturali – Dip. Spettacolo, Provincia Autonoma di Trento – Servizio Attività Culturali, Comune Di Rovereto - Assessorato alla Cultura, Regione Autonoma Trentino Alto Adige

durata: 1h 10'

applausi del pubblico: 3'

Visto a Roma, Teatro Vascello, il 14 settembre 2016

Prima nazionale

